

## Forze armate e Resistenza

Giorgio Rochat

Dovendo riassumere l'atteggiamento della guerra partigiana verso le Forze armate, il termine migliore è la diffidenza. Le ragioni sono ovvie: l'appoggio dato dai militari al regime fascista, le sconfitte, il crollo dell'8 settembre. Gioca anche una rivalità latente: le bande partigiane si considerano generalmente come l'esercito della nuova Italia, che deve sostituire quello sconfitto e compromesso col fascismo. Però non c'è soltanto diffidenza da parte della Resistenza, l'antifascismo liberal-democratico condanna la guerra fascista, non le Forze armate, che preferisce ricordare come strumento dello Stato liberale nella prima guerra mondiale; e l'atteggiamento più drastico della base socialista e comunista viene corretto dalle mediazioni di Togliatti. Ci sono poi formazioni "autonome" che rivendicano esplicitamente la continuità con la monarchia e l'esercito; non pochi ufficiali scelgono di fare il partigiano come continuazione del loro servizio in condizioni nuove. Né bisogna dimenticare che tutte le bande hanno un disperato bisogno di tecnici esperti, quindi arruolano volentieri ufficiali, a rischio di qualche delusione, perché se non pochi ufficiali effettivi rivelano doti di eccezionali di capibanda, altri non riescono a inserirsi in un ambiente così diverso, in cui i gradi vanno riguadagnati sul campo. Dopo il 1945 il mondo partigiano si spacca, una parte accetta la guerra fredda, l'anticomu-

nismo e la Nato, la maggioranza contesta duramente la politica della Nato e la riorganizzazione dell'esercito volta a fronteggiare rivolte popolari e improbabili rivoluzioni. Poi negli anni settanta anche l'Anpi socialcomunista, nella scia della revisione della politica delle sinistre, recupera una posizione di disponibilità e poi interesse verso le Forze armate, rivalutandone il ruolo nazionale e la partecipazione alla lotta contro il nazifascismo.

Da parte delle Forze armate si trova una diffidenza ancora più marcata verso la Resistenza, che ha diverse componenti. Una ragione di fondo è l'incapacità comune a tutte le forze armate regolari di comprendere e apprezzare una guerra partigiana, così diversa per valori e metodi, quindi minimizzata nei risultati e rifiutata come esperienze anche quando è finito il suo ruolo potenzialmente alternativo<sup>1</sup>. Si aggiungeva la reazione di insofferenza dei militari verso l'esaltazione dei partigiani che uscivano vittoriosi dal conflitto, mentre le Forze armate erano state battute e contestate. La guerra fredda e poi l'inserimento nella Nato, che offrivano alle Forze armate una nuova legittimazione e obiettivi riconosciuti, sancirono il rifiuto della guerra partigiana, identificata (e spesso criminalizzata) come sostanzialmente comunista, quasi un'anticipazione dell'insurrezione filosovietica prevista dalla Nato. Si noti che la guerra parti-

<sup>1</sup> Non è un problema soltanto italiano, si veda la difficoltà dei comandi angloamericani di riconoscere i risultati dei loro stessi servizi speciali incaricati della promozione della guerriglia oppure la liquidazione della Resistenza francese come forza militare; un esercito regolare può esaltare la guerra partigiana soltanto quando nasce da essa, come nel caso jugoslavo, ma tende ugualmente a organizzarsi secondo le regole generali dell'istituzione militare, non secondo le esperienze irripetibili della guerriglia.

giana venne rifiutata in blocco, l'unica attenzione rivolta alla sua componente anticomunista riguarda l'arruolamento di non pochi reduci delle formazioni monarchiche e democristiane nelle strutture di Gladio e simili<sup>2</sup>.

Bisogna ricordare un passaggio fondamentale. Al momento della riorganizzazione delle Forze armate la selezione degli ufficiali da mantenere in servizio fu condotta secondo logiche interne, ma non politiche. Ossia non vennero considerati discriminanti le scelte del 1943-1945, che avevano portato non pochi ufficiali a rifiutare le stellette e il giuramento di fedeltà per continuare la guerra nazifascista. La gran parte degli ufficiali che avevano militato nella Repubblica sociale<sup>3</sup> vennero riammessi in servizio; furono congedati soltanto i più alti gradi e quelli che si erano macchiati di crimini particolarmente gravi<sup>4</sup>. La rinuncia a una selezione politica era di fatto obbligata in un contesto nazionale in cui la condanna del regime fascista non si accompagnava a un riesame delle responsabilità isti-

tuzionali e personali, tanto che l'epurazione si risolve in una farsa. Per le Forze armate, che tenevano in alto conto il concetto di onore e il giuramento di fedeltà, la rinuncia era più grave e non poteva non comportare la rimozione di un biennio irrisolto. È significativa la decisione di insabbiare tutti i procedimenti aperti dai tribunali militari contro i crimini di guerra commessi dalla truppe tedesche in Italia, presa dalla procura generale militare, in flagrante violazione della legge (con il consenso del governo), per liquidare le polemiche del dopoguerra<sup>5</sup>.

Rimozione del passato è un termine troppo forte. Come le altre grandi istituzioni (dalla scuola alla magistratura, su un altro piano anche gli industriali e la chiesa cattolica), le Forze armate potevano con qualche disinvoltura dimenticare le compromissioni con il regime fascista e le guerre coloniali; non potevano però rinnegare la guerra combattuta dal 1940 al 1943 con tanti morti e sacrifici<sup>6</sup>. Ne abbiamo una riprova nella produzione degli Uffici storici militari, che

<sup>2</sup> Le generalizzazioni sono pericolose, non tutti gli ufficiali in servizio avevano rifiutato la Resistenza. Per esempio Ferruccio Parri mantenne stretti legami con molti ufficiali che avevano fatto il partigiano, da cui ricavava informazioni sugli indirizzi e gli umori delle Forze armate, nonché un concreto aiuto per le sue denunce delle mene del generale De Lorenzo e di altri aspiranti "golpisti".

<sup>3</sup> Non esiste una stima attendibile degli ufficiali che aderirono alla Rsi perché mancano archivi e ricerche che permettano di distinguere tra ufficiali effettivi, di complemento e in congedo, nonché calcolare quanti continuarono realmente la guerra nazifascista, quanti si limitarono a un'adesione passiva e quanti furono considerati aderenti a loro insaputa, come gli ufficiali in congedo che continuarono le loro attività civili senza accettare né rifiutare esplicitamente la Rsi.

<sup>4</sup> Secondo notizie attendibili, ma bisognose di conferma, l'esercito riammise la gran parte degli ufficiali della Rsi, ma poi bloccò le loro carriere prima della promozione a generale. L'aeronautica non li discriminò affatto, al punto da avere in seguito un capo di Stato Maggiore che aveva aderito alla Rsi. La marina li congedò tutti senza clamore, probabilmente perché avevano rotto la coesione tradizionale del suo piccolo corpo ufficiali; e perché non poteva perdonare la fucilazione degli ammiragli Mascherpa e Campioni. Una verifica è possibile soltanto per i casi più noti, non per la grande maggioranza, a causa dell'indisponibilità dei fascicoli personali e del fatto che i congedamenti avvenivano di regola nella forma di dimissioni. Nel dopoguerra lasciarono il servizio anche i pochi ufficiali diventati comunisti o considerati tali, ma quelli che erano stati partigiani non furono discriminati, come dimostra l'ascesa ai vertici dei generali Andrea Viglione ed Enzo Marchesi.

<sup>5</sup> Questi procedimenti, aperti su sollecitazione e con il concorso delle autorità angloamericane, alla fine del 1945 vennero riuniti per un coordinamento a Roma presso la Procura generale militare (che aveva compiti di vigilanza sulla giustizia militare, senza poter interferire nei processi). Tutti quelli che avevano una certa consistenza, circa 700, non vennero restituiti alle procure militari che li avevano aperti e nel 1960 definitivamente insabbiati con una "archiviazione provvisoria" che era una flagrante violazione di legge, commessa proprio dal vertice (di nomina governativa) della giustizia militare. Gli incartamenti sono stati "riscoperti" nel 1994 e rinviati alle procure competenti per processi ormai simbolici. I fatti hanno trovato eco sulla stampa, rinviamo alla rivista "Storia e memoria" dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza, 1998 [recite 1999], n. 2, che riporta la relazione in materia del consiglio della magistratura militare del 23 marzo 1999 con un inquadramento di Raimondo Ricci. Inoltre si veda Franco Giustolisi, *Gli scheletri dell'armadio*, "Micromega", 2000, n. 1.

<sup>6</sup> Tanto più che dinanzi a questa guerra imbarazzante la nuova classe politica ne delegava di fatto il ricordo e la celebrazione alle Forze armate. La memoria collettiva di questa guerra è comunque discontinua, forte per le operazioni in

non affronta il tema dei rapporti tra Forze armate e regime, ha dimenticato a lungo le guerre coloniali e l'intervento in Spagna e invece annovera una buona serie di monografie sulle campagne 1940-1943, tranne le occupazioni balcaniche<sup>7</sup>. È assai indicativa la lunga rimozione della cacciata degli ufficiali ebrei dopo il 1938, una profonda lesione della tradizionale parità riconosciuta a tutte le confessioni religiose dalle Forze armate, imposta dalla dittatura e certamente sofferta, ma pure dimenticata per la riluttanza a entrare nel campo dei rapporti tra militari e fascismo<sup>8</sup>.

Torniamo ai difficili rapporti tra Forze armate e Resistenza per rilevare che essi ebbero come conseguenza indiretta uno scarso interesse verso quella che oggi viene definita la Resistenza militare, ossia i diversi contributi delle Forze armate alla guerra contro tedeschi e fascisti: i combattimenti successivi all'8 settembre, le forma-

zioni passate a combattere insieme ai partigiani jugoslavi e albanesi, l'ostinato rifiuto che la forte maggioranza dei prigionieri fatti dai tedeschi all'8 settembre oppose alle pressioni per un'adesione alla Rsi, la parte dei militari nella guerra partigiana. Contributi molto diversi, che si possono riassumere in una cifra: 90.000 militari caduti tra l'8 settembre 1943 e il 1945 sui 225.000 italiani morti per causa bellica<sup>9</sup>.

Anche in questo caso non si può parlare di una rimozione totale, ma di un'attenzione scarsa e discontinua da parte del paese e delle stesse Forze armate. I combattimenti successivi all'8 settembre sono spesso ricordati, ma per avere una ricostruzione complessiva documentata abbiamo dovuto aspettare l'eccellente volume del 1990 dello storico tedesco Gerhard Schreiber<sup>10</sup>. Ai caduti nell'isola di Cefalonia è state eretto un bel monumento, ma il primo libro serio sulle loro vicende è uscito nel 1993<sup>11</sup>. I militari che nel

Africa settentrionale, in Russia e sui mari, molto debole per gli altri teatri. Cfr. Giorgio Rochat, *La guerra di Grecia*, in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria*, vol. II, Roma-Bari, Laterza, 1997.

<sup>7</sup> Un bilancio troppo sommario, ma in questa sede non abbiamo lo spazio per articolarlo. Va almeno ricordato che il lungo silenzio sulla guerra di Spagna era dovuto a un veto politico, caduto (se siamo bene informati) alla metà degli anni ottanta, dopo di che sono apparse documentate monografie in materia dei tre uffici storici. Sulle guerre coloniali sono usciti nell'ultimo decennio contributi interessanti, ma ancora episodici. La perdurante mancanza di studi organici sulle occupazioni balcaniche ha certamente attenuanti nella complessità delle vicende e nel ritardo generale degli studi italiani in materia, ma soprattutto dipende dalla durezza della repressione antipartigiana condotta dalle truppe italiane.

<sup>8</sup> Abbiamo già segnalato su questa rivista il volume che pone fine a questa lunga rimozione: Alberto Rovighi, *I militari di origine ebraica nel primo secolo di vita dello Stato italiano*, Roma, Ussme, 1999.

<sup>9</sup> Cfr. Giorgio Rochat, *Una ricerca impossibile. Le perdite italiane nella seconda guerra mondiale*, "Italia contemporanea", 1995, n. 201 (ristampato in G. Rochat, *Ufficiali e soldati. L'esercito italiano dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Udine, Gaspari, 2000). Questo totale comprende i militari caduti nei combattimenti dell'8 settembre (20.000), nella prigionia tedesca (55.000), nelle guerriglie balcaniche (10.000) e nelle unità regolari della campagna d'Italia (3.000). Non comprende i militari caduti nella guerra partigiana (non calcolabili come diremo appresso), quelli morti come prigionieri degli Alleati (da 5 a 10.000), i morti senza divisa, non separabili dai civili, nella deportazione politica e razziale, nelle rappresaglie nazifasciste e sotto i bombardamenti alleati; non comprende infine i caduti della Rsi che avevano rifiutato le stellette. Le cifre sono approssimative e in parte discutibili.

<sup>10</sup> Rinviamo alla tempestiva traduzione curata dall'Ufficio storico dell'esercito: Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, Roma, Ussme, 1992 (la prima parte del volume è dedicata ai combattimenti successivi all'armistizio; ivi la cifra di 13.400 militari prigionieri dei tedeschi morti in mare nel trasferimento dalle isole greche alla terraferma, da aggiungere ai circa 40.000 morti nella prigionia in Germania). Il volume di Mario Torsello, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Roma, Ussme, 1975, aveva fornito una ricostruzione incompleta e insoddisfacente, anche perché condotta sulle fonti italiane quanto mai lacunose.

<sup>11</sup> Ci sia perdonata l'immodestia, si tratta del volume da noi curato con Marcello Venturi, *La divisione Acqui a Cefalonia. Settembre 1943*, Milano, Mursia, 1993. Vale la pena di ricordare che nel 1956, quando la giustizia militare tentò di mettere sotto processo gli ufficiali tedeschi responsabili del massacro di 6.500 soldati italiani a Cefalonia, incontrò il veto del ministro degli Esteri Martino: il processo avrebbe disturbato la difficile ricostruzione dell'esercito tedesco necessario alla Nato. Cfr. F. Giustolisi, *Gli scheletri dell'armadio*, cit., che riporta due lettere del ministro Gaetano Martino del 10 ottobre 1956 e 23 gennaio 1957, che ebbero la piena approvazione del ministro della Difesa Paolo Emilio Taviani.

settembre 1943 passarono con la guerriglia jugoslava e albanese, affrontando perdite e privazioni durissime, furono accolti con aperta diffidenza al loro rimpatrio nel 1944 perché avevano collaborato con i partigiani comunisti; i loro reparti vennero sciolti e dimenticati. La rimozione più difficile da capire riguarda la resistenza dei 650.000 militari catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre. Sottoposti a fortissime pressioni perché continuassero la guerra di Hitler e Mussolini, in forte maggioranza rifiutarono di cedere con una straordinaria prova di fedeltà, pagata con 40.000 morti di fame e lavoro forzato. Tuttavia vennero praticamente dimenticati dalle Forze armate, che non hanno avuto parte diretta nel ritorno di interesse per le loro vicende nell'ultimo quindicennio<sup>12</sup>. Maggiore fortuna hanno avuto le unità regolari inquadratesse nelle armate alleate per la campagna d'Italia: i gruppi di combattimento furono trasformati nelle prime divisioni del nuovo esercito, le loro vicende sono abbastanza note e studiate, anche se manca tuttora un'opera complessiva sulle Forze armate regolari nel 1943-1945.

A partire dagli anni settanta la ricerca storico-militare ha conosciuto un forte sviluppo negli ambienti civili e nelle università. Anche l'apporto dei militari è venuto crescendo, pur con limiti strutturali che vale la pena ricordare. Il più importante è che, con la seconda guerra mondiale, la storia militare ha perso il posto fondamentale che aveva nella cultura professionale e anche morale delle Forze armate: un tempo gli ufficiali si formavano studiando le grandi campagne da Federico di Prussia a Moltke, oggi si occupano di sociologia, studi strategici e altre

novità di origine americana ma solo marginalmente di storia. Un cambiamento che ha cause difficili da contestare, che però ha portato gli Stati Maggiori a sottovalutare il ruolo che la storia continua ad avere sia nella cultura negli ufficiali (la tradizione è un elemento forte di identità e coesione, ma deve essere coltivata), sia nell'immagine interna ed esterna delle Forze armate. Di conseguenza gli Uffici storici delle Forze armate continuano ad avere scarse attenzioni e pochi mezzi (un confronto con quanto avviene in Francia o in Germania è umiliante); hanno aperto i loro archivi<sup>13</sup> e potenziato la loro produzione, ma non hanno le risorse per porsi come polo di organizzazione della ricerca storico-militare nazionale, né per sviluppare organicamente la collaborazione con gli studiosi civili. L'esempio più chiaro viene dalla strozatura editoriale: vincolati da regolamenti superati, gli Uffici storici pubblicano opere quasi sempre pregevoli, spesso di grande importanza, ma non riescono a organizzarne la diffusione e la vendita all'esterno.

Ci dilunghiamo su questi particolari perché valgono a spiegare le difficoltà che incontra il rilancio divenuto ineludibile degli studi sui rapporti tra Forze armate e Resistenza, che superino la tradizione apolitica ed elusiva finora dominante. Da questo punto di vista l'unica novità dei sei convegni su *L'Italia in guerra*, organizzati annualmente dal 1990 dalla Commissione italiana di storia militare<sup>14</sup>, è il rovesciamento del rifiuto tradizionale degli ambienti militari a parlare delle unità della Rsi, qui trattate sullo stesso piano delle Forze armate nazionali e con più attenzione della Resistenza militare e parti-

<sup>12</sup> Il convegno organizzato dall'Anei di Firenze nel 1985 ha segnato l'inizio di una forte ripresa della memorialistica e degli studi sulla prigionia in Germania, anche grazie a una buona serie di convegni. L'opera maggiore è quella già citata di G. Schreiber, *I militari italiani internati*, contornata però da una bella e varia produzione.

<sup>13</sup> Gli archivi dei tre Uffici storici sono aperti senza limitazioni fino al 1945, ma in condizioni non sempre felici per orari, locali, inventari, personale specializzato.

<sup>14</sup> Si veda *L'Italia in guerra. Il primo anno 1940*, a cura di Romain Rainero e Antonello Biagini, Roma, Commissione italiana di storia militare, 1991, atti del convegno del 1990 della Commissione italiana di storia militare. Nonché i convegni dedicati ai successivi anni del conflitto e i relativi atti con buon numero di relazioni di livello quanto mai vario, senza un quadro complessivo che vada oltre una tradizionale difesa dell'operato delle Forze armate e un agnosticismo politico datato che esclude revisioni in profondità.

giana<sup>15</sup>. A mezzo secolo di distanza dal conflitto mondiale ci si poteva aspettare da incontri così ufficiali qualcosa di più come organizzazione complessiva del discorso sul conflitto, analisi della sconfitta italiana, ricerca di nuove fonti, soprattutto un revisionismo autentico, capace di rimettere in questione giudizi, chiusure e pregiudizi che risalgono alla guerra fredda.

Il più organico tentativo di rilancio storiografico della Resistenza militare (un termine che si è imposto in questi anni) nasce da un'impresa individuale. Nel gennaio 1989 il generale Ilio Muraca (che aveva combattuto in Jugoslavia nel 1943-1944 come giovane tenente dei bersaglieri) ottenne dal ministro della Difesa Zanone la costituzione di una Commissione per lo studio della Resistenza militare all'estero, dotata di mezzi finanziari adeguati e di una piena autonomia anche rispetto agli Uffici storici<sup>16</sup>. La prima preoccupazione di Muraca<sup>17</sup> fu di promuovere una vasta raccolta di documentazione con la fotocopiatura a tappeto degli archivi italiani e stranieri, un'iniziativa più che meritoria e tuttavia condotta con dimensioni e criteri non mai precisati, sembra di capire ripartendo da zero, prescindendo dagli enti specializzati e dalle raccolte documentarie già disponibili<sup>18</sup>. Questa massa di documenti presumibilmente sterminata fu messa a disposizione degli autori cui veniva af-

fidata la stesura autonoma dei singoli volumi. Ne diamo l'elenco, precisando che sono tutti pubblicati in Roma presso le Edizioni Rivista militare: Mimmo Franzinelli, *I cappellani militari italiani nella Resistenza all'estero*, 1993; Luciano Nisticò, *I medici militari italiani nella Resistenza all'estero*, 1994; Luciano Viazzi, *La Resistenza dei militari italiani all'estero. Montenegro, Sangiaccato, Bocche di Cattaro*, 1994; Pasquale Jusò, *La Resistenza dei militari italiani all'estero. Isole dell'Egeo*, 1994; Luciano Viazzi e Leo Taddia, *La Resistenza dei militari italiani all'estero. La divisione Garibaldi in Montenegro, Sangiaccato, Bosnia-Erzegovina*; Selene Barba, *La Resistenza dei militari italiani all'estero. Francia e Corsica*, 1995; Giovanni Giraudi, *La Resistenza dei militari italiani all'estero. Grecia continentale e Isole dello Ionio*; Agostino Bistarelli, *La Resistenza dei militari italiani all'estero. Jugoslavia centro-settentrionale*, 1996; Massimo Coltrinari, *La Resistenza dei militari italiani all'estero. Albania*, 1999.

In sostanza due volumi dedicati a medici e cappellani, uno per la Corsica e la Francia, sei per le regioni balcaniche dove la Resistenza militare coinvolse il maggior numero di truppe con esiti complessi e diversi. Manca la Resistenza dei militari prigionieri in Germania per la defezione tardiva dello studioso che doveva occuparsene; una

<sup>15</sup> Ben vengano gli studi sulla Rsi, a patto che non eludano la sua dimensione politica, dalla continuazione della guerra nazifascista al rifiuto delle stellette. In realtà gli studi più seri sulle truppe e milizie della Rsi sono venuti da studiosi antifascisti, da *L'esercito di Salò* di Giampaolo Pansa (Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, 1968, con ristampe presso Mondadori) e *La repubblica di Mussolini* di Giorgio Bocca (Roma-Bari, Laterza, 1977) fino ai recenti *La repubblica delle camicie nere* di Luigi Ganapini (Milano, Garzanti, 1999) e *Le brigate nere* di Dianella Gagliani (Torino, Bollati Boringhieri, 1999).

<sup>16</sup> La Commissione, presieduta da Muraca, era composta da undici rappresentanti delle associazioni partigiane e reduci e dai capi dei tre Uffici storici. Di fatto Muraca poté operare in assoluta indipendenza, senza dipendere dagli Uffici storici né ricorrere a studiosi qualificati; purtroppo non ha mai fornito notizie sull'organizzazione e l'attività della Commissione né sui suoi collaboratori. La pubblicazione dei volumi fu affidata alla "Rivista militare" e non all'Ufficio storico dell'esercito, certamente per sostenere l'autonomia di Muraca (confermata dai ministri succeduti a Zanone).

<sup>17</sup> Le critiche che muoviamo all'opera nulla tolgono alla riconoscenza che dobbiamo al generale Muraca per questa sua battaglia personale e meritoria, condotta con indomabile energia e un'ardente passione per la rivendicazione delle scelte e delle traversie di soldati e ufficiali che non vollero arrendersi, ma seppero continuare a combattere dalla parte giusta in condizioni durissime.

<sup>18</sup> Ricordo il giovane soldato che passò diversi giorni a fotocopiare interi fondi dell'archivio dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, senza che gli addetti potessero guidarlo in una ricerca di cui non conosceva il senso, ma solo i termini quantitativi. Manca un elenco dei criteri seguiti in questa raccolta di materiali, degli archivi visionati e dei fondi fotocopiati, che pure sarebbe indispensabile per valutare l'ampiezza e la qualità della documen-

lacuna grave nel quadro dell'opera, ma in certo senso sopportabile perché, come abbiamo già detto, queste vicende sono ormai relativamente note e studiate. La caratteristica più evidente di questi nove volumi è la mancanza di omogeneità tra gli autori (su cui non sono fornite notizie), i criteri di impostazione e la scientificità del lavoro, il livello dei risultati<sup>19</sup>. I due volumi su medici e cappellani sono troppo dispersivi, si fermano alla cronaca aneddotica<sup>20</sup>. Il volume di Giraudi (che non cita mai le fonti utilizzate, peraltro assai lacunose, e manca dell'indice dei nomi) non esce dall'agiografia tradizionale. Anche Viazzi non cita mai le fonti; la sua ricostruzione è ampia e ordinata, ma poco attenta al contesto balcanico. I volumi di tre giovani studiosi, Barba, Bistarelli e Iuso sono invece del tutto soddisfacenti per impianto, fonti, chiarezza.

Il volume migliore (anche se troppo lungo per l'inserimento di molti documenti e testimonianze, peraltro di grande interesse) è il volume del colonnello Coltrinari, frutto di un decennio di ricerche sulla documentazione archivistica raccolta dalla Commissione e molto ampliata nei contatti personali con i protagonisti e le famiglie, grazie anche agli studi precedenti dell'autore sulla guerra e la prigionia. Le vicende dei militari italiani in Albania dall'8 settembre alla fine del conflitto (e per alcuni anche dopo) sono forse le meno note di tutta la Resistenza militare, anche per la successiva chiusura dei rapporti con il regime comunista albanese; Coltrinari le ricostruisce con pazienza nei loro molte-

plici aspetti e nei difficili rapporti con collaborazionisti e partigiani, con una comprensione delle diverse situazioni che non esclude giudizi precisi ed equilibrati<sup>21</sup>.

A Coltrinari si deve anche la definizione del quadro generale che ispira l'opera del generale Muraca: la Resistenza come lotta dei popoli europei contro il nazifascismo e come reazione morale al fallimento del regime fascista e al collasso dell'8 settembre, articolata su quattro fronti: l'Italia liberata dagli Alleati con il concorso delle Forze armate, la Resistenza partigiana nell'Italia occupata, la Resistenza militare all'estero dopo l'8 settembre, la Resistenza nei campi di prigionia tedeschi. Un quadro che ci sembra accettabile perché rivendica il fondo comune di queste vicende senza trascurarne le peculiarità.

Il risultato dell'opera promossa dal generale Muraca è certamente positivo (malgrado le lacune accennate) come capacità di revisione e ricupero della Resistenza militare all'estero, che viene raccontata e documentata nelle sue complesse vicende, rivendicata senza eccessivi trionfalismi e con un sufficiente inquadramento. L'opera ha però un grave limite di fondo, la rinuncia ad assicurarle una diffusione anche ridotta: i volumi sono pesanti (in tutti i sensi), costosi (l'acquisto della serie completa richiede oltre 500.000 lire) e non facilmente reperibili. Ben poco è stato fatto per assicurare loro un minimo di pubblicità, né una larga distribuzione in omaggio a enti e studiosi interessati, né una serie di presentazioni, dibattiti e recensioni, co-

tazione raccolta. Le fotocopie riunite sono state in un secondo tempo passate all'Ufficio storico dell'esercito, non sappiamo in quali condizioni di inventariazione e consultabilità.

<sup>19</sup> La mancanza di un'efficiente redazione centrale si avverte nella varietà dei caratteri tipografici (in un paio di volumi le note sono di faticosa lettura), nella diversa completezza delle bibliografie e degli indici dei nomi citati, nella discontinuità degli apparati cartografici, spesso insufficienti. Ogni volume va per conto suo. Belle le fotografie, che però sono spesso casuali e senza indicazioni sulle circostanze in cui furono scattate. Eccessiva la lunghezza della maggior parte dei volumi, stesi senza problemi di costo: l'opera conta quasi 6.000 pagine complessive.

<sup>20</sup> Per i cappellani è più utile e interessante (pur nella forzata brevità delle notizie specifiche) il volume generale di Mimmo Franzinelli, *Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale*, Paese (Treviso), Pagus, 1991 (purtroppo introvabile per la chiusura della piccola casa editrice).

<sup>21</sup> Coltrinari è l'unico autore della collana che illustra in modo articolato le sue fonti, non partendo da una descrizione degli archivi, ma fornendo l'elenco (e la collocazione) dei documenti utilizzati e poi della memorialistica e della documentazione privata raccolta.

manque non facili<sup>22</sup>. La dura conseguenza è che quest'opera non servirà molto a una migliore conoscenza della Resistenza militare all'estero perché non potrà raggiungere che ambienti limitati<sup>23</sup>. Un volume di ricerca storica originale non può certo avere il successo di pubblico degli articoli che Mario Pirani ha dedicato ai fatti di Cefalonia su "La Repubblica" nello scorso inverno; ma una grande istituzione come quella militare può trovare strumenti di divulgazione adeguati, se lo ritiene necessario. Ritorniamo al problema di fondo: la difficoltà per le Forze armate di stabilire un rapporto migliore con la storia contemporanea, anche quando ne avvertono l'importanza in termini di identità e prestigio.

Una riprova viene dal recente volume *I militari nella guerra partigiana in Italia 1943-1945*, curato per l'Ufficio storico dell'esercito da Alfonso Bartolini, dirigente dell'Anpi, e dal colonnello Alfredo Terrone<sup>24</sup>. Il progetto del volume risale a Filippo Frassati<sup>25</sup>, che intendeva partire dalla ricognizione sistematica delle carte delle commissioni per il riconoscimento dei brevetti di partigiano nel 1945, oggi disponibili, per documentare la partecipazione dei militari alla

guerra partigiana. Un progetto di grosso impegno, la schedatura informatica delle domande presentate in Piemonte (quasi 50.000 per i soli partigiani combattenti), ha richiesto agli Istituti piemontesi per la storia della Resistenza anni di lavoro, che hanno portato nel 1995 alla costituzione di una banca dati su *Partigianato piemontese e società civile*<sup>26</sup>. La scomparsa di Frassati e l'enorme lavoro necessario per estendere la ricerca a tutto il territorio nazionale<sup>27</sup> hanno portato a un ridimensionamento del progetto affidato a Bartolini e Terrone, che ha assunto una dimensione per così dire artigianale. La ricerca sulla partecipazione di militari alla lotta armata nel territorio nazionale è stata infatti condotta a partire dagli studi esistenti (peraltro non elencati), con una sommaria ricostruzione della Resistenza provincia per provincia in cui viene evidenziata la presenza di militari di ogni arma, grado e condizione. Gli autori hanno cura di sottolineare che le loro ricerche non hanno pretese di completezza, vogliono soltanto ricordare quanto numerosi fossero i militari tra i partigiani. Il volume è corredato dall'elenco dei militari decorati per la parte avuta nella Resistenza di medaglia d'oro (oltre 300), d'argento (oltre 700,

<sup>22</sup> Nel 1999 sono state tenute alcune presentazioni dell'opera presso le Scuole militari. Quella di Torino, cui ho assistito, si è risolta in una conferenza rivolta a un largo pubblico comandato, affatto ignorante in materia. Non pochi dei giovani ufficiali che assistevano avevano un reale interesse per queste vicende, ma per la loro impreparazione di base non erano in grado di approfittare davvero della conferenza, che pure cercava di essere "didattica". I volumi presentati erano esposti al pubblico, ma con così scarse illusioni sulla possibilità di vendita che non era previsto un forte sconto per l'acquisto immediato. Malgrado ogni buona volontà, l'incontro si è risolto in un'occasione perduta.

<sup>23</sup> Dopo di che non ci resta che sperare che le copie invendute dell'opera siano distribuite gratuitamente alle grandi biblioteche e agli enti di ricerca specialistica, come gli Istituti per la storia della Resistenza. Finora l'opera non è stata inviata neppure agli studiosi specializzati. Ringrazio la "Rivista militare", che me ne ha fatto cortese omaggio quando ho chiesto di acquistarla.

<sup>24</sup> A. Bartolini, A. Terrone (a cura di), *I militari nella guerra partigiana in Italia 1943-1945*, Roma, Ussme, 1998. Bartolini è il direttore del quindicinale dell'Anpi "Patria Indipendente" nonché autore del volume *Storia della Resistenza italiana all'estero*, Padova, 1965. Terrone ha prestato servizio per 22 anni presso l'Ufficio storico dell'esercito, congedandosi come colonnello.

<sup>25</sup> Filippo Frassati, nato nel 1920, era stato ufficiale di complemento nei Balcani, comandante partigiano in val d'Osola, ufficiale effettivo nel dopoguerra, poi dirigente e storico comunista, infine professore di Storia militare presso l'università di Pisa fino alla morte nel 1991.

<sup>26</sup> Questa è la maggiore ricerca sul partigianato. Ne esistono altre di ambito provinciale, come quelle sui caduti negli anni di guerra nel Cuneese e nel Friuli.

<sup>27</sup> Le carte delle commissioni di riconoscimento inoltre non rispondono che parzialmente alle esigenze dell'Ufficio storico, perché riguardano i partigiani che nel 1945 chiesero il riconoscimento (quindi mancano i caduti) e registrano la condizione e il grado militare soltanto quando viene dichiarato dall'interessato. Offrono comunque una gran mole di dati sulla partecipazione dei militari alla guerra partigiana, come risulta dalla citata banca dati piemontese.

elenco incompleto come i seguenti), di bronzo (poco meno di 700), di croce di guerra (poco meno di 500). E da un indice dei nomi citati, oltre 5.000 se abbiamo contato bene.

Il volume richiede alcune considerazioni. In primo luogo la presenza di militari nella guerra partigiana è straordinariamente più ampia di quella riportata, basta conoscere la storia di una sola valle per poter indicarne decine e decine di altri. Se gli autori avessero consultato gli Istituti territoriali per la storia della Resistenza e le loro ricerche sulla composizione delle bande e sui caduti, avrebbero potuto decuplicare le citazioni senza fatica. Tuttavia i 5.000 nomi raccolti sono già sufficienti perché nella sua premessa al volume Alberto Santoni scriva che "i risultati comunque raggiunti appaiono a dir poco sconvolgenti"; il numero dei militari che parteciparono alla lotta armata "supera ogni immaginazione, tanto che viene spontaneo chiedersi per quale motivo (se ne esiste uno ragionevole) il Ministero della Difesa abbia trascurato fino ad oggi di valorizzare tali dati"<sup>28</sup>.

La realtà è ben diversa. Il servizio militare era obbligatorio: se si escludono i riformati per ragioni fisiche, gli anziani, i giovanissimi e gli ebrei espulsi dalle Forze armate nel 1938, tutti gli altri italiani maschi sono classificabili come militari, sia che all'8 settembre fossero alle armi, in licenza, in congedo o in prigionia. Quindi i militari presenti nella Resistenza non sono i 5.000 elencati nel volume, ma la grande maggioranza dei partigiani, diciamo 150.000 su 200.000 partigiani — attenzione, sono cifre orientative che diamo soltanto come ordine di grandezza, non avendo elementi per una stima di qualche precisione. Ciò naturalmente se si tiene conto dello *status* giuridico dei singoli, non del loro effettivo servizio; ma è il criterio seguito nel volume in esame, che tiene conto del

grado, ma non distingue tra militari in servizio e in congedo, tra ufficiali effettivi e di complemento. E quindi annovera tra i militari piemontesi decorati di medaglia d'oro il generale Perotti e il tenente effettivo Serafino, ma anche l'aviere Dante Di Nanni, gappista comunista, e il sergente Tancredi Galimberti, leader del Partito d'azione, che con l'esercito avevano poco a che fare.

Cercare di quantificare con qualche precisione la parte delle Forze armate nella guerra partigiana (e nei suoi caduti) non è possibile. Non si può tenere conto soltanto degli ufficiali e sottufficiali in servizio permanente, perché sarebbe riduttivo; né tentare di identificare quanti accettarono la guerra partigiana in quanto militari, come continuazione del loro servizio nelle Forze armate, perché ci vorrebbero indagini caso per caso (a prescindere dal fatto che la scelta ha spesso più motivazioni). Classificare come militari tutti e soltanto i milioni di uomini che erano alle armi all'8 settembre è un criterio troppo vago e generico, le loro vicende sono troppo diverse e disperse. Un elemento molto interessante per ricordare la complessità della situazione è la forte presenza di alpini nelle formazioni partigiane (e dei loro miti e valori, compreso il cappello alpino così diffuso), che è dovuto in primo luogo al fatto che la guerra partigiana si sviluppò in buona parte nelle regioni alpine, ma si spiega anche con il reclutamento territoriale e il radicamento locale che avevano sia alpini che partigiani.

In sostanza, una partecipazione diretta e indiretta delle Forze armate alla guerra partigiana è incontestabile (uomini, valori, esperienze), ma non può essere quantificata né analizzata. Si può parlare di un rapporto triangolare tra Forze armate, guerra partigiana e il paese, la società italiana: la guerra partigiana appartiene anche alle

<sup>28</sup> Santoni firma la premessa al volume come successore di Frassati sulla cattedra di Storia militare di Pisa, ma non dimostra di conoscere le fonti, né gli studi sul 1943-1945, né gli Istituti per la storia della Resistenza e si limita a ricordare "le varie pubblicazioni rievocative sulla Resistenza, che sovente hanno solo finalità politiche e agiografiche". Anche il colonnello Riccardo Treppiccione, capo dell'Ufficio storico dell'esercito, nella presentazione del volume giuridica "sorprendente" la documentazione della massiccia presenza di militari nella lotta armata.

Forze armate perché le due realtà sono in modi diversi espressione dello stesso paese, pur avendo anche legami (e conflittualità) diretti. Il volume di Bartolini e Terrone serve a ricordare questi legami, non a dimostrarli (non ce n'è bisogno) né a quantificarli (non è possibile). È positivo che l'Ufficio storico si sia posto il problema, seppure in termini così inadeguati che devono far riflettere; in ogni caso non sono sol-

tanto i militari a essere in ritardo, visto che Bartolini è un autorevole dirigente dell'Anpi. Il problema di fondo per le Forze armate rimane quello già accennato: la necessità di un ricupero della loro storia, non in chiave di isolamento, ma nel quadro della storia nazionale, cui appartengono la Resistenza partigiana e la Resistenza militare.

**Giorgio Rochat**

## QUADERNI DI STORIA

Sommario del n. 52, luglio-dicembre 2000

### Saggi

Alexander Kojève, *Tirannide e saggezza*, a cura di Francesco Fistetti

Kate Fleet, *Dentro il "buco nero": la Turchia occidentale nel Trecento*

*Sul realismo politico*: Biblioteca Cantonale di Locarno

Mario Vegetti, *Normale, naturale, normativo in Aristotele*

Silvia Gastaldi, *La giustizia e la forza. Le tesi di Callicle nel "Gorgia" di Platone*

Alberto Burgio, *"Dal mondo del pensiero nel mondo reale". Sul realismo politico di Marx*

Silvia Ronchey, *Bisanzio veramente "volle cadere"? Realismo politico e avventura storica da Alesio I Comneno al Mediterraneo di Braudel*

Sergio Romano, *Come gli idealisti del '900 hanno fatto la guerra e perduto la pace*

Luigi Bonanate, *Bersaglio grosso. La forza del realismo e il realismo della forza*

### Miscellanea

Onofrio Vox, *Lisia 'solonico'*

Ricardo Martinez Lacy, *Révoltes hellénistiques. Considérations sur la lutte des classes dans le bassin de la Méditerranée du III au I siècles av. J.-Chr.*

Peter Wülfing, *"Dulce et decorum est pro patria mori". La storia di una interpretazione da Bertolt Brecht fino ai giorni nostri*

Giuseppe Solaro, *"Uomo, perché accendi la lampada?". Sulle notti laboriose dei filosofi*

Matthias Willing, *Die DDR-Althistorie im historischen Kontext*

### Recensioni

S. Heffer, *Like the Roman: the Life of Enoch Powell* (Robert B. Todd)

*"Il secolo crudele" tra guerre, lager e gulag* (Nicola Siciliani de Cumis)

R. Laurenti, *Empedocle* (Francesca Angiò)

### Rassegna bibliografica